Sir

**Prima Pagina**

**Domenica 28 Aprile 2013**

**PAPA FRANCESCO**

**CON BAGNASCO**

**"L'educazione**

**alla fede**

**per riscoprire**

**l'uomo"**

**Il presidente dei Vescovi italiani: "Ho respirato una profonda sintonia, unita a una grande capacità di ascolto e di attenzione da parte del Papa". Preoccupazione per la "mutazione antropologica in atto", che riguarda "non tanto o solo il contesto europeo, ma anche l'America Latina e, più in generale, il mondo intero". Il Papa "ha condiviso la necessità di avere strutture agili evitando sprechi e dispendi di risorse". Confermato l'intervento all'Assemblea di maggio**

Un incontro atteso da entrambe le parti, un colloquio cordiale, attento e prolungato; l’occasione per una prima fotografia della Chiesa che è in Italia, l’opportunità di iniziare a conoscerla attraverso il suo primo rappresentante, soffermandosi sulle tematiche più “calde” e sul metodo di lavoro della Conferenza episcopale italiana. Questa mattina il Santo Padre ha ricevuto per oltre un’ora il cardinale Angelo Bagnasco, in qualità di presidente della Cei.

“Ho respirato una profonda sintonia, unita a una grande capacità di ascolto e di attenzione da parte del Papa - confida quest’ultimo -; a mia volta, gli ho portato l’affetto delle nostre Chiese: è un legame peculiare quello che ci unisce con il vescovo di Roma, che non è solo un membro della nostra Conferenza, ma è colui che la presiede nella carità e nella comunione. Posso testimoniare che questa relazione Papa Francesco l’avverte, la cerca, la sente profondamente”.

Sul tavolo, innanzitutto, il metodo di lavoro della Cei: “Sua Santità ha apprezzato la programmazione decennale che ci siamo dati nel dopo-Concilio - continua il cardinale -, quindi le tematiche individuate e approfondite a partire da un documento, come pure la scansione dei Convegni ecclesiali nazionali a metà di ogni decennio”.

Inevitabile il confronto sul tema del decennio in corso: “Papa Francesco ha colto la puntualità di aver messo a fuoco l’educazione, nell’impegno di ricondurla innanzitutto al suo principio originante, ossia l’annuncio di Gesù Cristo. Ci siamo soffermati a lungo sulla mutazione antropologica in atto: mi ha confermato come essa riguardi non tanto o solo il contesto europeo, ma anche l’America Latina e, più in generale, il mondo intero. A fronte di questa situazione - aggiunge il card. Bagnasco - abbiamo condiviso la via dell’educazione alla fede per riscoprire una precisa idea di uomo e di umanità, a partire dal mistero della persona di Cristo”.

Tra gli altri argomenti del colloquio, aspetti relativi alla vita della Chiesa in Italia, il suo impegno per la tutela e la promozione dei valori non negoziabili, il rapporto con l’opinione pubblica.

“Il Papa ha colto molto bene la ricchezza di attenzione che ci viene riconosciuta dai media - racconta il cardinale presidente -: siamo una Chiesa costantemente sotto i riflettori, a testimonianza di una presenza qualificata sul territorio, che a volte arriva persino a essere mal tollerata”.

Papa Francesco, che fin dall’inizio del suo Pontificato si è fatto interprete di “una Chiesa povera e per i poveri” ha apprezzato anche gli sforzi di sobrietà portati avanti dai Vescovi italiani: “Sua Santità ha condiviso la necessità di avere strutture agili - spiega il card. Bagnasco - evitando sprechi e dispendi di risorse; mi ha raccomandato esplicitamente di non moltiplicare organismi, che alla fine appesantiscono inutilmente”.

Infine, lo sguardo si è posato sulla prossima Assemblea generale della Cei, in programma dal 20 al 24 maggio: “Il Papa mi ha confermato il suo intervento - assicura il cardinale -; ci siamo quindi confrontati sui punti della prolusione che aprirà l’assise annuale dei Vescovi: li ha condivisi, confermando anche la prassi del confronto diretto con lui sui temi di fondo. In particolare, mi ha invitato a insistere sul fatto che la Chiesa è un organismo vivo, vivente, e non un’organizzazione burocratica, a cui a volte qualcuno vorrebbe ridurla”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Prima Pagina**

**Domenica 28 Aprile 2013**

**NOTA POLITICA**

**Un giovane governo**

**per guadagnarsi il futuro**

**Sul giuramento l'ombra della sparatoria dinanzi a Palazzo Chigi. L'esecutivo, fortissimamente voluto da un anziano e saggio Presidente della Repubblica, merita la nostra sincera generosità e il nostro inguaribile ottimismo della volontà. È necessario, però, che non perda di vista le priorità e si concentri nel dare risposte alle vere emergenze: lavoro, formazione, salute e famiglia. E chieda all'Europa di fare la sua parte, perché passa per l'Italia anche il bene comune degli europei**

**Domenico Delle Foglie**

Finalmente l’Italia ha un governo. Un esecutivo dotato sulla carta di una larga maggioranza che dovrebbe garantirgli l’abbrivio necessario. Un governo che nelle ore del giuramento ha dovuto subito fare i conti con la cronaca più inaspettata: una sparatoria dinanzi a Palazzo Chigi con il ferimento di due carabinieri e di una donna incinta, ad opera di un uomo forse in preda alla follia.

Al governo di Enrico Letta si chiede di costruire una base di consenso popolare tale da rasserenare gli animi, di predisporre alla collaborazione, di aguzzare le intelligenze, di invogliare a costruire ponti, di ricercare le difficili ragioni dell’unità a scapito delle facili divisioni, di individuare un percorso riformista, di seminare speranza. E per non esagerare, capace almeno di governare senza strappi per domare la crisi economica. Interpretando i sentimenti positivi degli italiani che hanno vissuto con sconcerto, e talvolta con disperazione, l’evolversi di una recessione epocale.

Queste sono ore di vigile attesa e di realistica speranza. E non veniteci a dire che chi vive di speranza muore disperato. I cinici, sempre al lavoro in questo Paese che non si vuole mai abbastanza bene e che non ama il lieto fine, ci lascino in pace per un po’. E soprattutto guardino le cose con un occhio meno furbo e disincantato. Lo sappiamo che non aspettano altro che poterci dire: “Vi avevamo avvertiti, non c’è mai fine al peggio”. Il peggio l’abbiamo già visto, vogliamo sperare nel meglio, perché forse dipende anche da noi e dalla nostra capacità di contribuire con le nostre forze, le nostre volontà e intelligenze, alla ricostruzione morale e materiale del Paese.

Un governo c’è. Frutto di una crisi politica lunghissima e senza precedenti. Che ha trovato uno sbocco solo attraverso grandi sacrifici personali. Primo fra tutti, quello di un presidente della Repubblica ultraottantenne che ha accettato, a malincuore, il secondo mandato. Per non parlare di quanti hanno visto bruciare il proprio nome e le proprie legittime aspirazioni, prima nella ricerca di un governo e poi nella corsa al Quirinale. La politica chiede e pretende grandi sacrifici umani. Ma chi per ragioni diverse viene sacrificato, merita rispetto e non la pubblica gogna, come spesso avviene in questo Paese. Così come merita rispetto chi si è assunto l’onere di governare un Paese difficilissimo come l’Italia, con il suo spaventoso debito pubblico e la sua disoccupazione da record che mortifica tutti, giovani e anziani. Un Paese che ha rinviato riforme ineludibili come quelle istituzionali e non ha saputo dotarsi di una legge elettorale in grado di garantire una maggioranza certa.

Questo non è neppure il momento dei sottili distinguo - e ne avremmo - fra questo e quel ministro, fra questa e quella ricetta riformista, fra questa e quella forza politica. Non ce lo possiamo permettere e dobbiamo far ricorso a tutta la nostra sincera generosità e al nostro inguaribile ottimismo della volontà, per augurare a questo governo il successo che noi italiani meritiamo.

Noi speriamo e vogliamo credere che il “giovane” governo guidato dal “giovane” Enrico Letta (in altri tempi alla sua età si era più che maturi) sappia sposare le ragioni della prudenza con il coraggio dell’azione. Il Paese aspetta un’iniezione di giustizia sociale, attraverso un’equa distribuzione dei sacrifici, così come un’attenzione speciale per quanti (davvero troppi) sono scivolati nell’area della povertà.

Saggezza vuole che tutte le giovani energie ministeriali e di un Parlamento fortemente rinnovato in ogni settore, contribuiscano al processo di modernizzazione del Paese. Non si tratta in questo momento di creare, come in un asettico laboratorio sociale, nuovi diritti. Si tratta, piuttosto, di adoperarsi per garantire effettivamente i diritti costituzionali. Primo fra tutti, e senza un filo di retorica, quello al lavoro. E poi quelli allo studio, alla formazione, alla salute e alla costruzione di una famiglia. I poveri hanno già pagato un prezzo altissimo. E i governanti avveduti, italiani o europei non fa differenza, sanno bene che una spirale recessiva necessita di un fermo di sicurezza per non avvitarsi in una caduta senza fine.

L’Europa, poi, faccia la sua parte. Con questo giovane governo fortemente voluto da un anziano e saggio Presidente della Repubblica, l’Italia ha voluto dimostrare di voler fare la sua di parte. Incontrarsi per trovare insieme le vie di uscita dalla crisi interminabile nella quale siamo precipitati è questione che riguarda tutti. Non c’è solo un bene comune nazionale, c’è anche un bene comune dell’Europa. E passa, necessariamente, dalle parti del Belpaese.

\_\_\_\_

Sir

**Prima Pagina**

**Domenica 28 Aprile 2013**

**GOVERNO DELL'ECONOMIA**

**Il capitale sociale**

**sfratta l'antipolitica**

**L'economista Stefano Zamagni, al convegno dell’Istituto Maritain, ha esaminato i modelli di costruzione del benessere, in una dimensione non antagonista ma sussidiaria**

“Felice il crollo se la ricostruzione renderà più bello l’edificio”. Ha usato questa citazione di Sant’Ambrogio per parlare dell’attuale stato di crisi, e delle speranze che dobbiamo nutrire, l’economista Stefano Zamagni intervenuto al convegno “Educare alla politica”, che si è svolto a San Marino il 26 e 27 aprile organizzato dall’Istituto Internazionale Jacques Maritain; partner dell’iniziativa sono stati la Segreteria di Stato Istruzione e Cultura della Repubblica di San Marino, la Fondazione Internazionale Giovanni Paolo II, l’Ente Cassa di Faetano, la Fondazione San Marino. Un convegno voluto per affrontare fenomeni come l’‘antipolitica’ che implicano l’indifferenza nei confronti dei processi politici, il discredito delle classi dirigenti, l’emergere di leader populisti, la protesta che può giungere fino al rifiuto di partecipare al suffragio popolare. Ma proprio a proposito dell’antipolitica Zamagni ha sottolineato che oggi essa si declina soprattutto come “antipartitica”, che non viene spiegata se non con “molta tautologia, ovvero con un giro di parole che non dice niente del perché c’è questa antipolitica”.

Posizioni diverse costi uguali. Contro questo modo di pensare e per “educare” veramente le persone e cambiare le cose l’economista ha proposto un “modello teorico che va in profondità”. Secondo questo modello c’è un “trade off”, ovvero un’alternativa tra la “sfera della sicurezza”, per la quale “stringiamo la nostra libertà e rinunciamo a parte della sovranità” e la “sfera della libertà”. Entrambe hanno dei costi ma a seconda che ci si sposta verso una o verso l’altra si hanno politiche di “sinistra” o di “destra” o di “centro”: ma la verità è che la somma dei costi di tali politiche è uguale e se le si paragonano a una curva, il punto non è dove si posizionano le scelte politiche ma abbassare i costi, cioè la curva stessa.

Bisogno di capitale civile. Il docente ha spiegato che la posizione della curva è determinata dal capitale civile: “Più è alto il capitale civile, più bassa sarà la curva”. Ma da cosa è formato il capitale civile? Dal “capitale sociale, che è la trama di relazioni di fiducia tra persone che vivono in una comunità” e dalle istituzioni, “ovvero nient’altro che le regole del gioco” che sono politiche ed economiche. Ora il problema è che il capitale sociale può essere “bonding” ovvero “cattivo”, cioè fondato su reti di fiducia a corto raggio, come possono essere il clan o la famiglia o legami di interesse e “bridging”, “buono”, ovvero “un capitale sociale che getta ponti fra tutti, per cui si fanno affari, c’è progresso e guadagno”. In Italia, ma non solo, c’è più bisogno di “bridging” e questo può avvenire solo attraverso “l’educazione che significa ‘essere’, testimonianza ed è diversa dall’istruzione per cui bisogna sapere”.

Politiche “inclusive”. L’altra verità, necessaria per educare la politica, è che le istituzioni non sono solo politiche ma anche economiche e possono essere di due tipi, “estrattive” e “inclusive”. Le prime, che rappresentano il 90% delle nostre attuali istituzioni, “estraggono il valore aggiunto prodotto da qualcuno e lo trasformano in rendita, per esempio finanziaria”, mentre le seconde “includono tutti nel processo produttivo creando profitto o salario”: ci vogliono entrambe “ma un Paese non può svilupparsi se la rendita supera il 15-16%. In Italia è pari al 33%”.

Bisogno di governance. Infine le istituzioni si basano su tre modelli: il “free marketing” grazie al quale “ottengo magari efficienza a scapito, ad esempio, della giustizia”, il “government”, basato sulla gerarchia, “per cui posso avere meno efficienza ma più giustizia distributiva” e la governance, “di cui nessuno parla mai, che è la traduzione pratica del principio di sussidiarietà basato su relazioni orizzontali tra corpi intermedi della società”. Per Zamagni “una società avanzata come la nostra deve avere tutti e tre i modelli a seconda dell’area di applicazione”, perché “un tavolo su due gambe non regge”.

\_\_\_\_

Sir

**Prima Pagina**

**Sabato 27 Aprile 2013**

**LA CAMPAGNA "UNO DI NOI"**

**L'insidioso**

**tragitto europeo**

**Le varie tappe per l'iniziativa a favore dell'embrione umano e sottrarlo alle sperimentazioni che ne causano l'eliminazione. I cattolici del Continente in prima fila nell'esercizio di questa forma di partecipazione democratica denominata Ice (Iniziativa dei cittadini europei)**

**Gianni Borsa - Sir Europa (Bruxelles)**

Punto primo: sensibilizzare le singole coscienze e l’opinione pubblica. Punto secondo: organizzarsi e agire per coinvolgere attivamente almeno un milione di cittadini. Punto terzo: seguire gli sviluppi della proposta in sede istituzionale. Sono le tre fasi che deve attraversare ciascuna “Iniziativa dei cittadini europei” (Ice), nuovo istituto di partecipazione democratica predisposto dal Trattato di Lisbona ed entrato in vigore un anno fa, il 1° aprile 2012.

In pratica si dà l’opportunità ai cittadini dei Paesi membri di chiedere all’Unione europea, dopo aver raccolto almeno un milione di firme (denominate “dichiarazioni di sostegno”), una legge comunitaria inerente materie di sua competenza. Attualmente sono una quindicina le Ice attivate, che spaziano dalla difesa dell’ambiente alla qualità dell’istruzione, dal valore pubblico dell’acqua alla – più nota – “Uno di noi”, per la difesa dell’embrione umano, sostenuta da una vasta gamma di soggetti pro-life diffusi in tutto il continente. Altre Ice, invece, sono state respinte prima di giungere alla fase organizzativa e di raccolta delle sottoscrizioni, soprattutto perché incentrate su temi al di fuori della sfera Ue. L’interfaccia istituzionale per un Comitato promotore di un’iniziativa è la Commissione europea.

Va rilevato come questa modalità predisposta per far risuonare la voce dei cittadini nelle sedi istituzionali di Bruxelles e Strasburgo stia muovendo non poche energie “di base”; in tal senso la mobilitazione a favore di “Uno di noi” (“One of us” nella versione inglese; www.oneofus.eu) si può ben considerare in pole position. A seconda dei Paesi, si sta puntando alla raccolta di firme con banchetti e gazebo nelle piazze delle città, all’uscita di messa, nei ritrovi giovanili, a margine di convegni di associazioni laicali. Si tenta anche di non limitare il campo di azione alle realtà confessionali, perché ovviamente la vita è patrimonio universale. Ma, oltre alla raccolta di sottoscrizioni su moduli cartacei, è prevista quella on line: quindi anche il web diventa “amico della vita”, e mediante internet si trova una infinità di materiali esplicativi di questa Ice.

Detto questo, occorre però considerare che il milione di firme è solo un “traguardo volante” per condurre fino in fondo l’impegno a tutela dell’embrione. E ciò per vari motivi. Anzitutto bisogna ricordare che gli stessi promotori dell’iniziativa fanno riferimento – come è necessario – alle esclusive materie comunitarie: “Uno di noi” è intesa “a estendere la protezione giuridica della dignità, del diritto alla vita e dell’integrità di ogni essere umano fin dal concepimento in tutte le aree di competenza dell’Ue”. Essa domanda in particolare all’Ue di “porre fine al finanziamento di attività che presuppongono la distruzione di embrioni umani nei settori della ricerca, nei programmi di riduzione delle nascite e nella pratiche di sanità pubblica che presuppongono la violazione del diritto alla vita” (è fra l’altro il campo della cooperazione internazionale). Non ci si può dunque attendere, per fare un esempio, che l’Ue intervenga sulle legislazioni riguardanti le interruzioni di gravidanza in vigore nei singoli Paesi, che sono di esclusiva competenza giuridica nazionale.

In secondo luogo, occorre prestare attenzione alle procedure. Infatti non è sufficiente raccogliere indistintamente un milione di firme (entro il 1° novembre 2013), ma occorre farlo mediante criteri predefiniti per quanto riguarda la validità delle dichiarazioni di sostegno: quindi le firme passeranno al vaglio delle autorità nazionali prima di essere trasmesse a Bruxelles. Ancora: le firme devono provenire da almeno sette Paesi, rispettando quorum minimi a secondo delle dimensioni demografiche: in Germania la quota è 74.500 firme, in Francia 55.500, in Italia e Regno Unito 54.750, per scendere a 38.250 in Polonia, 15.000 in Svezia, 13.500 in Bulgaria, 4.500 a Malta…

Quando si giungerà al milione di firme “certificate”, “Uno di noi” arriverà finalmente alla Commissione, la quale incontrerà il Comitato promotore per consentire di esporre nel dettaglio le tematiche sollevate dall’Ice, che saranno presentate anche nel corso di un’audizione pubblica al Parlamento europeo. L’Esecutivo Ue avrà tre mesi di tempo per decidere e far sapere (mediante una “comunicazione” pubblica) se intende formulare un’iniziativa legislativa oppure motivare un’eventuale risposta contraria.

Se poi si dovesse effettivamente giungere a un’iniziativa legislativa della Commissione, la palla passerà nel campo del Parlamento europeo e del Consiglio Ue, che sono le due autorità legislative dell’Unione europea, le quali a loro volta potranno stabilire di legiferare secondo la richiesta dei cittadini oppure non legiferare o, anche, paradossalmente, legiferare discostandosi dalle attese dei promotori dell’Ice. Il percorso, come si vede, è lungo, ma la posta in gioco è la vita: ecco perché occorre procedere con assoluta determinazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ritorno alla Realtà**

L'immagine che immortala la nascita del governo di Enrico Letta non è quella solitaria del presidente del Consiglio mentre annuncia i suoi ministri. È l'altra di pochi attimi dopo, nella quale il premier stringe la mano con entrambe le sue a Giorgio Napolitano, apparso a sorpresa quasi per offrirgli un supplemento di legittimazione. Il capo dello Stato ha definito Letta «l'artefice» di una coalizione così inedita da cancellare vent'anni di Seconda Repubblica di «nemici». E ha chiesto di non cercare strani aggettivi per un governo semplicemente «politico», benché manchino tutti i protagonisti del passato.

È vero, è politico, con Angelino Alfano vicepremier. Ma lo sfondo evoca qualcosa di più. Segna il primo esplicito tentativo di pacificazione dell'Italia dopo la parentesi dell'esecutivo dei tecnici di Mario Monti, alla guida di una maggioranza definita allora «anomala». Adesso, quella maggioranza assume contorni «normali» che fanno storcere il naso a sacche di un elettorato trasversale di destra e di sinistra. Ma proprio per questo suggerisce una svolta. È la conferma che non si poteva tornare indietro; e la conseguenza obbligata di elezioni senza vincitori né vinti, almeno dal punto di vista dei numeri: gli unici che contino in democrazia, mentre si gonfia un'onda populista minacciosa.

L'equilibrio fra presenza maschile e femminile è evidente e positivo. Accanto però a esigenze altrettanto vistose di compromesso che lasciano trasparire qualche incognita sulla tenuta parlamentare. Esagerare il ricambio generazionale sarebbe riduttivo: declasserebbe un accorto bilanciamento di esperienze e sminuirebbe la scelta di rassicurare la comunità internazionale sul piano politico e finanziario. Emma Bonino alla Farnesina riflette un identikit atlantista sovrastato dalle sue storiche battaglie radicali, ma granitico. E Fabrizio Saccomanni all'Economia ribadisce il ruolo di garanzia di Bankitalia agli occhi della Bce, e non solo.

Si può anche dire che ha vinto ai punti Silvio Berlusconi; e che il Pd appare sottorappresentato nei ministeri. Ma gridarlo significherebbe sbilanciare strumentalmente l'equilibrio raggiunto. Quanto sta accadendo grazie alla determinazione di Napolitano, alla tenacia del premier e al senso di responsabilità, o magari solo alla rassegnazione dei partiti, è un ritorno della politica alla realtà: tutti hanno rinunciato a qualcosa. E dal modo in cui Letta e gli alleati riusciranno a governare e a durare, si capirà se segna anche il ritorno della politica in quanto tale. C'è poco tempo per dimostrarlo. E l'attesa dell'opinione pubblica è enorme e, a questo punto, giustamente impaziente.

**MASSIMO FRANCO**

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**DURANTE IL GIURAMENTO DEL GOVERNO LETTA AL QUIRINALE**

**Sparatoria a Palazzo Chigi: feriti 2 carabinieri**

**L'attentatore: «Puntavo ai politici»**

**Luigi Preiti ha fatto fuoco sui militari: il brigadiere Giangrande in prognosi riservata. Letta: «Ognuno faccia il suo dovere»**

ROMA - Paura domenica mattina nel centro storico di Roma. Intorno alle 11.40, in Piazza Colonna, davanti a Palazzo Chigi, un uomo di 49 anni ha sparato 6 colpi di pistola contro il cordone di sicurezza formato da carabinieri proprio mentre il nuovo governo Letta stava giurando al Quirinale con il presidente Giorgio Napolitano. «Volevo sparare ai politici», ha confessato più tardi l'attentatore ai pm della procura di Roma. Invece ha ferito due carabinieri. Sono un brigadiere e un appuntato. Il primo, Giuseppe Giangrande, 50 anni, è stato colpito alla gola da due proiettili e ha subito un grave danno al midollo osseo. Ricoverato e operato all'Umberto I, resterà in prognosi riservata per altre 72 ore. L'altro militare, Francesco Negri, 30 anni, è stato colpito ad entrambe le gambe. Non è grave. Ferita anche una passante, probabilmente colpita da una scheggia vagante al braccio: è una donna incinta che si trovava nella zona con il marito e un altro figlio. È stata subito soccorsa dal 118 ma non è grave. Il questore, Fulvio Rocca, ha annunciato che la vigilanza sarà rafforzata in tutta la città e sarà raddoppiata nell'area di Palazzo Chigi, Montecitorio, il Senato.

IL BOLLETTINO MEDICO - Il primo bollettino medico per il brigadiere Giangrande parla di una «importante lesione alla colonna vertebrale cervicale» dovuta al proiettile entrato nel collo. I medici sono riusciti a estrarlo, ma nel frattempo il proiettile aveva già provocato la lesione. «È importante - dice uno dei medici dell'Umberto I - e la prognosi rimane riservata. Al suo arrivo, intorno alle 12.03, Giangrande era cosciente, «ma non ricordava nulla di quello che era successo», ha detto il direttore del Dea dell'Umberto I Claudio Modini. Giangrande non presenta altre lesioni oltre al colpo di arma da fuoco.

IL FERMATO - L'uomo che ha sparato è stato fermato dalle forze dell'ordine. Si tratta di Luigi Preiti, 49 anni, tornato a Rosarno (Reggio Calabria) dopo essere stato per anni residente in Piemonte. L'attentatore non avrebbe precedenti penali, ma in passato avrebbe avuto problemi con la legge.

Preiti è arrivato nella piazza in giacca e cravatta e ha cominciato a sparare. È stato immobilizzato dai carabinieri e trasportato al San Giovanni per una contusione alla testa, dove si trova in stato di arresto. Preiti, separato dalla moglie, di professione fa il manovale e da poco tempo aveva perso il lavoro. Non aveva il porto d'armi. La pistola usata è un calibro 7,65 e ha la matricola abrasa. Preiti è arrivato a Roma sabato in treno da Rosarno. Ha alloggiato in un hotel del centro della Capitale dove ora è in corso una perquisizione. «Voleva suicidarsi, ma ha finito i colpi», ha poi spiegato il neoministro dell'Interno Angelino Alfano in una breve conferenza stampa al termine del primo consiglio dei ministri del governo Letta.

TRA CALABRIA E PIEMONTE - Luigi Preiti è tornato a vivere a Rosarno, in Calabria, con i genitori circa due anni fa. Lo ha riferito il fratello Arcangelo che vive ad Alessandria. Dopo essersi trasferito in Piemonte negli anni Novanta, Preiti si è sposato e la coppia ha avuto un figlio, che ora ha dieci anni. Due anni e mezzo fa si è separato dalla moglie e ha scelto di tornare a vivere a Rosarno, con i genitori. La moglie ed il figlio sono rimasti in Piemonte e vivono a Predosa (Alessandria). Da diversi mesi non hanno più contatti: «Sono sconvolta, non riesco ancora a credere che lo abbia fatto», dice la ex signora Preiti, Ivana. L'ultima volta che il marito era stato a Predosa è stato lo scorso anno per la prima comunione del figlio.

LE INDAGINI - «È apparso freddo e lucido», riferisce un addetto alla sicurezza che ha partecipato all'arresto di Preiti, che appena bloccato ha detto ai militari: «Per favore, allentatemi le manette, non sento il braccio». Le indagini sono in per accertare come Preiti sia arrivato a Roma, quando e se possa aver goduto di complicità durante la sua permanenza nella Capitale. I carabinieri del reparto investigazioni scientifiche stanno eseguendo i rilievi davanti a Palazzo Chigi. In terra ci sono ancora sei cerchi bianchi tracciati con il gesso, attorno ad altrettanti bossoli. Vicino alla camionetta dei carabinieri, nel punto dove uno dei due militari è stato colpito, c'è invece una macchia di sangue. Tutti gli accessi a piazza Colonna sono bloccati dalle forze dell'ordine.

LA RICOSTRUZIONE: «SPARAVA COME FOSSERO BIRILLI» - Intorno alle 11.30, Preiti è arrivato in piazza Colonna all'angolo tra Palazzo Chigi e il palazzo sede del quotidiano Il Tempo. L'uomo ha cominciato ad urlare: «Sparatemi sparatemi», ma poi ha tirato fuori la pistola e ha cominciato a sparare contro il cordone di sicurezza nella piazza formato dai carabinieri. «Sparava come se fossero birilli», racconta un testimone oculare. Il primo carabiniere è stato colpito a distanza ravvicinata alla gola. Poi l'attentatore ha continuato a sparare contro gli altri militari ferendone almeno altri due. A quel punto «gli altri carabinieri si sono buttati tutti a terra - continua ancora il testimone -, mentre altri ancora lo hanno inseguito saltandogli addosso fermandolo e disarmandolo. All'inizio non ci siamo resi conto di niente, pensavamo fossero petardi». Nella zona sono arrivate diverse ambulanze per soccorrere feriti e altre persone che per la paura si sono sentite male e sono state portate nell'androne di Palazzo Chigi.

ALFANO E LETTA IN OSPEDALE - Intanto, il neo ministro dell'Interno Angelino Alfano insieme con il ministro della Difesa Mario Mauro sono andati a Policlinico Umberto I dove si trova il brigadiere Giangrande. In serata anche il premier Enrico Letta ha visitato Giangrande, sottolineando: «Ora dobbiamo stringerci attorno alla famiglia, attorno alle forze dell'ordine: è il momento in cui ognuno deve fare il proprio dovere». Letta ha espresso la sua vicinanza all'Arma anche per quanto accaduto a Maddaloni, e alla giovane figlia del brigadiere ha ricordato «quanto il padre oggi, in una giornata così particolare di servizio alle istituzioni che sta pagando duramente con la sofferenza di queste ore, è un esempio per il Paese».

TESTIMONI - «È il gesto di un pazzo e di uno squilibrato», ha detto il sindaco di Roma Gianni Alemanno appena arrivato in piazza Colonna. E ha aggiunto: «Ma non ci dobbiamo stupire quando si inveisce continuamente contro il "Palazzo", come se fosse da abbattere». Un padre e una figlia 11enne erano in piazza e hanno visto tutto: «La gente urlava e piangeva, - racconta il papà - guardavano il carabiniere a terra e urlavano "è morto", noi ci siamo nascosti dietro la macchina. Avranno sparato una decina di colpi, ho coperto gli occhi di mia figlia». Lei dice: «Pensavo fossero petardi, ma non era così».

**Rinaldo Frignani, Fiorenza Sarzanini**

**e Roma Redazione Online**

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IN PIAZZA SAN PIETRO**

**70mila giovani da Papa Francesco**

**«Scommettete su grandi ideali»**

**Alla fine dell'omelia in San Pietro: «Mi rivolgo a voi cresimandi e a tutti: le difficoltà sono parte della vita, rimanete saldi nella fede»**

ROMA - Sabato Papa Francesco lo aveva scritto su un tweet, domenica mattina lo ha ripetuto in piazza ai fedeli: «Giocate la vita per grandi ideali. Scommettete su grandi ideali, su cose grandi. Non siamo scelti dal Signore per cosine piccole: andate oltre». Il papa si è rivolto ai giovani alla fine dell'omelia pronunciata in piazza San Pietro per il rito della Confermazione. Domenica sono giunti da Papa Francesco 70mila giovani da tutto il mondo: «Mi rivolgo a voi cresimandi e cresimande e a tutti: rimanete saldi nel cammino della fede con la ferma speranza nel Signore. Qui sta il segreto del nostro cammino!».

LE DIFFICOLTA', PARTE DELLA VITA - «Il cammino della Chiesa, anche il nostro cammino cristiano personale, non sono sempre facili, incontrano difficoltà, tribolazioni. Seguire il Signore, lasciare che il suo Spirito trasformi le nostre zone d'ombra, i nostri comportamenti che non sono secondo Dio e lavi i nostri peccati, è un cammino che incontra tanti ostacoli, fuori di noi, nel mondo in cui viviamo che spesso non ci comprende, e anche dentro di noi, nel nostro cuore. Ma le difficoltà, le tribolazioni, fanno parte della strada per giungere alla gloria di Dio, come per Gesù, che è stato glorificato sulla Croce; le incontreremo sempre nella vita!». Lo ha detto Papa Francesco nell'omelia durante la messa per i cresimandi e cresimati.

SU @PONTIFEX - La frase apparsa sul profilo @Pontifex che su Twitter sta raggiungendo i sei milioni di followers, ha ripreso l’appello che il Papa aveva già rivolto nell’udienza di mercoledì, quando spiegava che «in questo tempo di crisi, oggi, è importante non chiudersi in se stessi, sotterrando il proprio talento, le proprie ricchezze spirituali, intellettuali, materiali, tutto quello che il Signore ci ha dato, ma aprirsi, essere solidali, essere attenti all’altro».

Redazione Roma online28 aprile 2013 | 16:15

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rcs, Della Valle e Benetton al cda:**

**"Voteremo contro aumento capitale"**

**I due imprenditori hanno annunciato la loro decisione con una lettera: all'assemblea di fine maggio si opporranno all'operazione da 400 milioni**

MILANO - Diego Della Valle e i Benetton voteranno contro l'aumento di capitale da 400 milioni di Rcs alla prossima assemblea di fine maggio. Lo hanno preannunciato in una lettera, di cui si è avuta notizia al termine di una lunga riunione del Cda. Della Valle ha una quota dell'8,7% ed Edizione dei Benetton una partecipazione del 5% fuori dal patto che oggi blinda col 58% la casa editrice del Corriere della Sera. La famiglia di Ponzano Veneto aveva già fatto sapere che non avrebbe aderito alla ricapitalizzazione e anche "mister Tod's" aveva lasciato intravedere un orientamento simile.

Della Valle aveva scritto già due lettere al Cda per contestare le modalità dell'aumento che promette di essere molto diluitivo, quindi penalizzante per chi non lo sottoscriverà. Aveva anche minacciato azioni legali. Poi ha deciso una nuova mossa, questa volta trovando in Gilberto Benetton un alleato, per portare il proprio dissenso al voto in assemblea. Assemblea di cui il board ha deciso la convocazione dopo aver esaminato la trimestrale della capogruppo, che segna ancora un profondo rosso, e aver aggiornato quindi al 31 marzo la perdita di 509 milioni segnata a livello di gruppo nel 2012. Sulla base delle nuove cifre è stato deciso un abbattimento importante del capitale, da proporre all'assemblea, che passerà anche attraverso l'accorpamento delle azioni. I soci dovranno poi esprimersi sull'aumento da 400 milioni.

Sulla carta l'operazione risulta coperta al 91%: gli azionisti del patto hanno preso impegni sul 44% cui si unirà l'intervento aggiuntivo di Intesa e Fiat e il salvagente fornito dalle banche del consorzio di garanzia. Ma l'ultima mossa di Della Valle e Benetton non contribuisce certo a rasserenare il clima, già scosso, per quanto riguarda il Cda, da una serie di dimissioni. Le ultime da parte di Andrea Bonomi, impegnato anche nella partita Bpm. Prima di lui aveva lasciato Paolo Merloni in polemica con le scelte del board. L'imprenditore, le cui dimissioni avranno efficacia a partire dalla prossima assemblea, ha comunque ritenuto di esserci alla riunione odierna. Assente invece Giuseppe Vita, che ha lasciato l'incarico a partire dall'appuntamento dei soci del prossimo mese, per i conflitti di interesse legati al doppio incarico di presidente di Unicredit (una delle banche creditrici di Rcs insieme a Bpm) e del colosso editoriale tedesco Axel Springer.

Per gli altri amministratori la discussione è stata impegnativa ed è durata oltre cinque ore anche perché non ha trascurato gli aspetti tecnici legati ai temi sul tappeto.

(29 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La guerra infinita di Bagdad**

**REPORTAGE. Dieci anni dopo l'intervento americano, ritorno nella città che sogna la pace. Ma la lotta intestina tra sciiti e sunniti sta portando l'Iraq all'inferno**

**di BERNARDO VALLI**

Doveva essere il viaggio della memoria, rianimata dalle immagini d'oggi, e invece l'asciutta attualità si impone con ventate di violenza. Accade spesso nella civiltà araba delle palme, sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate che riuniti si gettano nell'Oceano: assai più rude della civiltà araba dell'ulivo, sulle sponde del Nilo che si getta nel Mediterraneo.

Sono venuto a vedere l'Iraq dieci anni dopo l'inizio della guerra americana e mi scopro testimone di una nuova aperta guerra tra iracheni. L'atmosfera si è appesantita negli ultimi giorni. La gente di Bagdad già ferita da un terrorismo cronico, senza nome, indiscriminato, sente che l'ostilità tra sciiti e sunniti, finora episodica anche se sanguinosa, sta assumendo le dimensioni di un vero conflitto. Le espressioni sono più gravi del solito, dice Asseel, la mia guida e amica, che sa leggere sulla faccia dei suoi connazionali. Per lei la città è passata dalla frustrazione all'angoscia. È come se la notizia degli scontri (con 180 e più morti) tra esercito, in larga parte sciita, e milizie sunnite, nel Nord, in prossimità di Kirkuk, a Mossul, e in altre province, avesse annunciato il fallimento dello Stato federale, principale eredità, insieme al progetto democratico anch'esso incerto, lasciata dagli americani. E la gente di Bagdad sa che questo significherebbe la guerra civile. Quella che imperversa nella vicina Siria traboccherebbe in Iraq. Le dimissioni dei ministri sunniti dal governo dominato dagli sciiti sono un

serio segnale d'allarme. L'odio etnico, alimentato dalla lotta per il potere, con un sottofondo storico religioso, è contagioso. L'Iraq post-americano è un terreno in cui si affrontano per procura i paesi limitrofi: sunniti (Arabia Saudita, Turchia, Giordania) e sciiti (Iran).

Le poste in gioco, nel confronto mediorientale tra i due islam, sono Damasco e Bagdad, capitali per secoli governate da sunniti, e dove adesso governano fragili poteri sciiti. Ed è un'eresia intollerabile.

Da tempo Bagdad ha fatto il callo alle morti violente quotidiane, agli assassinii, alle stragi di cui radio e televisione danno notizie affrettate o neanche ne danno. Il resto del mondo di solito vi presta scarsa attenzione. Il giorno in cui a Boston venivano uccisi tre americani in un attentato, qui un'autobomba uccideva 47 iracheni, nei pressi dell'aeroporto.

Non ho dubbi. La prima persona da vedere per riacciuffare il filo del dramma cominciato dieci anni fa, e che non si è mai concluso, perché quel che accade ne è la continuazione, è Ahmed Chalabi. Lo incontro nel tardo pomeriggio a Kadimia, uno dei quartieri più religiosi. La sua residenza è un fortino circondato da un muro in cemento armato. Si socchiude un portone di ferro e ti imbatti in una decina di uomini armati. Ce n'è uno appollaiato su un'alta impalcatura di legno (un "mirador" si diceva in Vietnam), posata al centro di un parco spelacchiato, che spogliato delle palme potrebbe essere una piazza d'armi. Da lassù la vedetta tiene d'occhio l'intero perimetro della muraglia. Qualcuno potrebbe tentare di scavalcarla. Ahmed Chalabi mi fa subito pensare alla volpe furba delle fiabe. Questa è la sua tana dove, annidato, può tessere le sue trame al sicuro ma ormai con scarso successo. È sulla settantina. L'aspetto, lo sguardo, la voce, gli argomenti del suo discorso coincidono con la fama non sempre lusinghiera che accompagna il suo nome a Bagdad, ma anche a Washington e in tante altre capitali. In lui la gentilezza trasuda l'astuzia, e a grandi dosi l'astuzia è indigesta.

Ha saputo, o comunque contribuito, a convincere il Pentagono a invadere l'Iraq nel 2003, nonostante le esitazioni del Dipartimento di Stato; avrebbe in sostanza avvalorato i pretesti per promuovere una delle iniziative più discutibili degli Stati Uniti, da quando sono la superpotenza.

Le cronache dell'ultimo decennio sostengono che la denuncia delle armi chimiche inesistenti, come dell'altrettanto fantasiosa alleanza tra Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda, servita alla Casa Bianca per giustificare la guerra, sia stata alimentata anche dall'aristocratico arabo sciita adesso affondato in un divano, al centro di un salone con tanti quadri astratti appesi alle pareti come in una galleria d'arte. Nato in una famiglia di proprietari terrieri, in gioventù ha studiato matematica; ha fatto il banchiere (fallito e condannato) in Giordania; è stato un grande oppositore sciita del sunnita Saddam Hussein; e in questa veste un consigliere (finanziato) della Cia; è stato ministro nell'Iraq occupato dagli americani; è stato accusato di essere una spia dell'Iran e lui l'ha smentito. È una biografia sommaria dalla quale si ricava il ritratto di un personaggio in equilibrio tra politica e avventura, tra affari e complotti.

Dieci anni dopo l'invasione, della quale è stato uno dei promotori, Ahmed Chalabi non è popolare in Iraq. Non lo è mai stato, neppure quando i giornali occidentali lo immaginavano un successore democratico e pro americano di Saddam Hussein. Adesso è ignorato. Lo vado a stanare e ci riesco senza fatica, perché mi riceve con grande cortesia.

Lo scopro tutt'altro che tenero con gli americani. Non hanno lasciato nulla, dice. Considerato a lungo l'uomo degli Stati Uniti, si unisce al coro nazionale, secondo il quale la sola cosa concreta costruita in Iraq dagli invasori partiti poco più di un anno fa è la loro ambasciata, la più grande del mondo, con quattromila persone (si dice) che ci lavorano, e barricata nella Zona Verde, la città nella città, circondata da una grande muraglia. I muri di cemento armato attorno alla residenza o all'ufficio sono un segno di distinzione, proteggono chi ha potere, chi conta, e quindi è un bersaglio preferito per i terroristi.

Chalabi esibisce una muraglia di tutto rispetto. Quando lo definisco uno dei promotori dell'invasione americana reagisce. Si offende. Lui non era per la guerra ma contro la dittatura di Saddam Hussein. È severo con chi governa oggi l'Iraq. Per lui il paese, in preda al sanguinoso conflitto tra sciiti e sunniti, è una versione araba dell'Irlanda dove si uccidevano protestanti e cattolici. Denuncia la corruzione che mangia gli introiti del petrolio (di cui l'Iraq è il terzo produttore). Lo Stato è ricco e la gente povera.

Un'altra assurdità è che esercito e polizia con un milione di uomini non riescano a garantire la sicurezza. Per questo la gente è frustrata, scontenta, triste.

Dieci anni dopo, uno degli attori del dramma iracheno descrive un fallimento. Valeva la pena incontrarlo.

Fallimento, è una parola che sento spesso. È come una sentenza, condivisa anche da chi è vicino al governo, o addirittura da chi è al governo. Persino da chi è all'origine, come Chalabi, di quel fallimento.

Muoversi a Bagdad è un'impresa che richiede nervi saldi. Pazienza e sangue freddo. Gli iracheni hanno l'una e l'altra. Immersi in un paese che insieme al petrolio produce violenza, ne hanno bisogno per sopravvivere. La loro società merita ammirazione, per il coraggio e la tenacia della gente, e suscita timore, perché non sai quel che ti riserva. In chi la frequenta i due sentimenti si alternano. Un chilometro in automobile può richiedere più di un'ora, a volte fai prima allungando il percorso, prendi un viale periferico, fai dieci, quindici, venti chilometri, invece di uno, ma arrivi più in fretta. Consumi più benzina, ma risparmi i nervi e riduci la paura. Gli ingorghi sono mostruosi. Asseel sostiene che la gente si sfoga guidando l'automobile.

Mette la musica al massimo e passa ore al volante. Così cura la collera, la sfiducia e l'apprensione. I posti di blocco sono spesso la causa della paralisi del traffico. Puoi incontrarne uno ogni due, trecento metri.

Le autoblindo non si contano. Ce n'è una anche sotto la mia finestra ed è rassicurante perché è lì per proteggere l'albergo. Ma quando sono appostate lungo il tuo tragitto per controllare se sei un terrorista le guardi con un odio crescente.

I soldati hanno ereditato dagli americani i caschi su cui svettano gli occhiali per vedere la notte. Quel tocco yankee dà l'impressione di un esercito super moderno. Distingue i militari dai poliziotti. Avvalora l'immagine di soldati puri e duri il cui ruolo non si confonde con quello degli sbirri. Ma in un'atmosfera da guerra civile sono pochi quelli che salvano l'anima. Nessuno ignora che i circa diecimila uomini e donne rinchiusi nelle prigioni da anni, spesso senza processo, sono stati arrestati dagli uni e dagli altri, militari e poliziotti, sulla base di semplici sospetti restati tali. Chi esce di casa la mattina e si inoltra nella metropoli di otto milioni è consapevole di correre due rischi: quello di essere arrestato perché sbrigativamente ritenuto un terrorista, oppure di inciampare in un'autobomba, mentre sei paralizzato nel traffico. Durante le recenti elezioni provinciali oltre alle stragi dovute al terrorismo, più di quindici candidati sono stati assassinati nelle loro case.

All'ingresso di molti quartieri c'è un grande ritratto di Hussein, l'eroe sciita con lunghi capelli e larghi occhi, morto in battaglia a Kerbala più di mille trecento anni fa; e quel (bellissimo) volto del nipote di Maometto è lì a ricordare chi governa a Bagdad. La stessa immagine, in formato più piccolo, la vedi sugli automezzi militari, o ai posti di blocco. La gente sa che un sunnita subisce più controlli di uno sciita. Ma come si distingue uno dall'altro? Lo chiedo a Asseel, e lei mi spiega che gli sciiti hanno spesso la pelle più scura dei sunniti, perché molti sono di origine beduina. Ma lei ha la pelle color latte ed è sciita. "Si, ma sono di Bagdad", e la sua spiegazione sibillina. I nomi sono più rivelatori. Quelli sunniti sono diversi da quelli sciiti.

Dall'anno 1171, quando la dinastia dei Fatimidi perse il potere in Egitto, nessun paese arabo era mai stato governato dagli sciiti. In Siria erano già al potere gli alawiti, una setta sciita, ma considerata impura. Con l'invasione americana del 2003 e le elezioni vinte dalla maggioranza sciita l'Iraq ha dunque compiuto una svolta millenaria. Ma il governo con una forte impronta sciita non è riuscito a condividere il potere in modo da soddisfare e rassicurare sunniti e curdi. I primi, i sunniti, non si rassegnano alla perdita della supremazia esercitata per secoli e non tollerano la prepotenza del governo sciita, in particolare del primo ministro Nuri

Kamal el Maliki; i secondi, i curdi, vogliono l'indipendenza. Da qui la secessione di fatto del Nord curdo; e il conflitto tra sciiti e sunniti che investe, al centro del Paese, soprattutto la capitale e la vicina provincia di Anbar, dove le due comunità si intrecciano, o una delle due prevale e spadroneggia. Gli scontri armati vicino a Kirkuk e a Mossul, nel Nord, rivelano che il conflitto si estende.

La divisione tra sciiti (ossia partigiani di Ali, genero e cugino di Maometto e padre di Hussein) e sunniti (ossia ortodossi) risale agli anni che seguirono la morte del profeta, ed ebbe come prima causa il problema della successione. Ma il conflitto è di natura politica, più che religiosa. Riguarda il potere conteso da due comunità. Anche se i sunniti integralisti, come quelli di Al Qaeda, considerano gli sciiti infedeli. E gli attentati avvengono spesso nelle moschee o durante le processioni.

Sadiqal-Rikabi non esita a parlare di fallimento del sistema federale lasciato dagli americani. È di conseguenza anche scettico sulla riuscita della democrazia irachena, non troppo rispettosa dello stato di diritto. Sul piano economico, pur riconoscendo qualche miglioramento del livello di vita, denuncia la corruzione che mangia gran parte del reddito del petrolio. Non è indifferente che questi giudizi, prevalenti nel paese, siano condivisi da un deputato di Dawa, il grande partito sciita al governo, e da un politico molto vicino al primo ministro.

Incontro al-Rikabi nella Zona Verde, dove sono rinchiusi, avvolti nel cemento armato, il governo e il Parlamento. Sono già stato nella villetta arredata con i divani solenni, simili a troni, allineati lungo le pareti, di cui sono dotate le abitazioni assegnate dalla pubblica amministrazione alle persone che contano. Ho incontrato altre volte il deputato di Dawa attirato dalla sua ironia, insolita nella società politica irachena. Un'ironia che gli consentiva di esprimersi con spregiudicatezza senza compromettersi. In questa occasione ha dichiarato il fallimento del regime cui appartiene. Senza ironia.

Bagdad non è cambiata in questi dieci anni. È la più grigia, meno moderna, più sciupata, delle capitali del petrolio. Eppure per i suoi giacimenti e la sua produzione è una delle più ricche. Rarissimi sono gli edifici costruiti di recente. Non c'è un cinema. Il teatro nazionale non ha soldi. Non c'è un locale notturno, perché la gente si chiude in casa presto. Il terrorismo giustifica lo squallore. Blocca gli investimenti privati. E il solo vero datore di lavoro è lo Stato, che con il reddito del petrolio garantisce salari a milioni di iracheni e al tempo stesso è all'origine di una corruzione che arricchisce chi ha il potere o vive nella sua orbita. Nel vasto quartiere popolare di Sadr city (tre milioni di abitanti) povertà e miseria si contendono il primato. I mendicanti si avventurano nel traffico e appoggiano le mani sui finestrini delle automobili per chiedere l'elemosina. Nel Nord i curdi hanno rinnovato le loro città, moltiplicato alberghi e ospedali, promosso qualche progetto industriale. E anche nel Sud, dove gli sciiti sono la stragrande maggioranza, a Najaf e a Bassora, sono spuntati grattacieli. La capitale, al centro del paese, dove ci sono forti comunità sciite e sunnite, sembra invece un vasto campo di battaglia urbano.

Dove non ti aspetti di trovarci tanti poeti. Molti dei quali sono marxisti. Hanno persino un club, dove si riuniscono. È una vecchia associazione di scrittori, sopravvissuta alle guerre, alle repressioni, al terrorismo. La piccola e media borghesia sciita irachena ha alimentato, fino agli anni Sessanta, uno dei più grandi partiti comunisti arabi, insieme a quello siriano. Adesso è politicamente ridotto a poca cosa. "Ma nella cultura noi comunisti siamo ancora forti", mi dice con enfasi l'avvocato Al Fred Saman, responsabile dell'associazione. Ha ottantacinque, dei quali otto passati in carcere. Ha scritto quindici poemi e tre romanzi. Lo incontro nel club che mi sembra una tana, nella città desolata. E mi dice: "L'Iraq d'oggi? Non è quel che sognavo".

(29 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Islanda, vince l'opposizione anti-Ue.**

**Crollo del centrosinistra, sotto il 25%**

**Il centrodestra islandese vince le elezioni e torna al governo dopo cinque anni di guida socialdemocratica. Il partito dell'Indipendenza (destra) e quello del Progresso (centro) otterrebbero 37 dei 63 seggi**

REYKJAVIK - L'opposizione di centrodestra, contraria all'adesione all'Ue, ha vinto le elezioni in Islanda: lo spoglio conferma sostanzialmente i dati delle prime proiezioni che vedono i Verdi e i Socialdemocratici nettamente sconfitti dopo 5 anni di governo.

Secondo uno spoglio parziale, il Partito dell'Indipendenza (destra) di Bjarni Benediktsson, 43 anni, è al 25%, ottenendo 19 seggi. Il Partito del Progresso (centrista e agrario) di David Gunnlaugsson, 38 anni, si attesterebbe al 22% dei voti, con 18 seggi. I due partiti avrebbero quindi la netta maggioranza nel parlamento islandese, che ha 63 seggi.

Lontanissimi al momento i due partiti del governo uscente, quello che ha gestito la fase seguita alla svolta e alle nazionalizzazione delle banche con cui l'isola fece fronte al tracollo finanziario del 2008: vale a dire l'Alleanza (socialdemocratica), indicata al 13% (nove seggi), e il Movimento verdi-sinistra, con una percentuale simile e sempre nove seggi. Otterrebbe 6 seggi anche il partito Futuro luminoso, fondato nel 2012, centrista e pro euro.

A succedere alla prima ministra socialdemocratica Johanna Sigurdardottir, 70 anni, sarà probabilmente uno dei due leader vincitori nelle urne.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**POLITICA**

**29/04/2013 - GOVERNO. I PUNTI PROGRAMMATICI**

**Revisione dell’Imu e riforme**

**le urgenze dei primi giorni**

**Il nuovo governo ieri si è riunito per la prima volta attorno al tavolo rotondo di Palazzo Chigi**

**Oggi alla Camera Letta presenta**

**il suo programma e terrà conto**

**della tensione emotiva post sparatoria. Quali segnali**

**darà subito?**

**FABIO MARTINI**

**ROMA**

I sette colpi di pistola esplosi sotto palazzo Chigi hanno cambiato il tono e soltanto in parte il testo del discorso che Enrico Letta pronuncerà questo pomeriggio nell’aula di Montecitorio. Nella sua casa di piazza dell’Emporio nel popolare quartiere di Testaccio, Letta ha lavorato fino a notte al suo primo discorso da presidente del Consiglio. Chi ha collaborato con lui e chi ha letto la prima bozza di un intervento che Letta rifinirà questa mattina, anticipa che si tratta di un discorso molto politico, che rivendicherà le ragioni di una maggioranza senza precedenti, destinata a superare venti anni di contrapposizioni tra centrodestra e centrosinistra e a rimettere in piedi un Paese messo in ginocchio da una crisi economica molto seria. E dirà chiaro e tondo che questa è l’ultima spiaggia, l’ultima occasione per la politica.

Ma nel suo discorso ai deputati che gli voteranno la fiducia, Letta prenderà di petto anche gli obiettivi dei primi cento giorni del suo governo. Misure urgenti, a medio termine e strategici. Letta dirà chiaramente, molto chiaramente, che l’Italia deve ridurre le tasse, che diventa uno degli imperativi categorici del nuovo governo. Dirà chiaramente che la prima misura per farlo è rivedere l’Imu - e questa è una novità rispetto al governo Monti - anche se non dovrebbe dettagliare subito come questo avverrà. Partirà dalla premessa che la crisi è gravissima, che è in corso la più grave recessione della storia italiana, che sono drasticamente scesi il Pil e il reddito disponibile per le famiglie, mentre si è impennato il tasso di disoccupazione. Dalla crisi si esce con un patto tra consumatori (da tutelare più e meglio), imprese e banche. Letta annuncerà - e questo è un passaggio importante - che il nuovo governo si impegnerà a rifinanziare la Cassa integrazione in deroga, in scadenza a giugno.

Il presidente del Consiglio spingerà molto per le riforme della politica, indicando un termine ultimativo entro il quale attuarle. Tracciandone le linee-guida e affidandone l’attuazione alla Convenzione per le riforme che dovrà attivarsi nelle prossime settimane. Il presidente del Consiglio proporrà - pare con speciale energia - l’attuazione, finalmente, dell’articolo 49 della Costituzione, suggerendo l’adozione di Statuti che rendano obbligatorie misure in gran parte inevase da quasi tutti i partiti: l’elezione degli organi dirigenti, l’esistenza di organi di garanzia interna, un’anagrafe trasparente degli iscritti, garanzie per le minoranze interne.

E tra le linee-guida, il governo indicherà come non più rinviabili riforme di cui si chiacchiera a vuoto da anni. Come la riduzione forte dei parlamentari, dagli attuali 945 a 600; il superamento del Senato; la drastica riduzione (non abolizione) del finanziamento pubblico ai partiti e la revisione della sua filosofia. Non si sa se ancora nel discorso - o in interventi successivi - il governo è intenzionato a promuovere novità molto significative, concettuali e politiche, rivolte a porzioni di opinione pubblica lontane dalla base parlamentare del governo. Come la proposta di istituzionalizzare e rendere obbligatori per legge dibattiti pubblici, aperti a tutta la popolazione, nella fase che precede la realizzazione di una grande opera infrastrutturale, come la Tav. Ma anche il concetto secondo il quale l’attuale crisi può esaltare le ragioni del federalismo fiscale, una riforma che non deve essere lasciata nel limbo.

Letta sa che una parte del credito iniziale del suo governo è legato alla efficacia delle riforme della politica. E per questo il presidente del Consiglio punta a chiudere i lavori della Convenzione entro tempi definiti e affidando al ministro competente, Gaetano Quagliariello, un ruolo di propulsione. Personalmente favorevole, come anche il suo partito, ad una Repubblica semipresidenziale alla francese, Quagliariello dovrà tener conto della storica ostilità di ex Dc ed ex Pci - e dunque del Pd - a questa riforma e dunque quasi certamente si adotterà un modello di premierato rafforzato, con sfiducia costruttiva, comprendente l’indicazione del nuovo presidente del Consiglio.

A meno che non si decida di seguire quanto proposto dal documento dei «saggi» scelti dal Capo dello Stato: rimandare la scelta della forma di governo ad un referendum. Destinate a restare a lungo aperte anche le opzioni sulla riforma elettorale, anche se oggi il presidente del Consiglio proporrà l’obiettivo prioritario e irrinunciabile: cancellare l’attuale legge elettorale.

Naturalmente i sei colpi pistola sparati sotto il palazzo del governo hanno indotto Letta a rivedere il tono del suo discorso, tenendo in ancora maggior conto la tensione emotiva e sociale che percorre il Paese. Ben consapevole che il suo governo dovrà dare dei segnali forti sin nei primi giorni. Una volta superata l’ultima grana con i partiti. Quella della ripartizione dei sottosegretari, che Letta ha affidato ad un collega e amico al quale spetteranno molti dossier politicamente delicati: il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**28/04/2013**

**Bagnasco: “La sparatoria di palazzo Chigi è anche un monito per la politica”**

**Lo ha detto il presidente della Cei a margine di un’iniziativa pastorale a Genova. “Sono vicino ai feriti”**

**REDAZIONE**

**ROMA**

«Un fatto tragico, ma anche un grande monito per il mondo della politica e, in generale, per tutte le persone di responsabilità del nostro paese». Così, il cardinale Bagnasco, presidente della Cei e arcivescovo di Genova, a margine di una iniziativa pastorale nel capoluogo ligure, circa la sparatoria avvenuta questa mattina davanti a Palazzo Chigi.

«Esprimo innanzitutto - ha aggiunto il porporato - la mia vicinanza a coloro che sono rimasti feriti o coinvolti. Sembra che il gesto sia stato dettato dalla disperazione». Secondo il presidente della Cei «c'è anche da leggere e prendere questo fatto come un ulteriore monito» perché «di fronte alla disperazione di tanti, che cresce, bisogna reagire con un sussulto di condivisione, di corresponsabilità per arrivare ad affrontare i problemi gravissimi del lavoro, dell'occupazione, dello stato sociale, delle riforme necessarie con moltissima determinazione e assoluta immediatezza e con la totale compartecipazione delle forze politiche. Non si può più tergiversare perché - ha concluso il cardinale Bagnasco - la situazione di tante persone rischia, poi, di sfociare in questi atti inconsulti, verso se stessi o verso gli altri».